

IL VERTICE SUL BILANCIO EUROPEO

# Il rischio di restare Cenerentola

## Verso un'intesa Ue iniqua in base alla prosperità relativa dell'Italia

di **Adriana Cerretelli**

**Q**uasi tutti i pronostici danno per fatto l'accordo sul bilancio pluriennale (2014-20) al vertice dei capi di Governo europei che si apre oggi a Bruxelles. Manca però le cifre definitive, i nuovi tagli da 20-30 miliardi pretesi da Germania e Gran Bretagna su uno stanziamento di 972 miliardi (già ridotto di 80 in novembre) e le varie compensazioni nazionali da distribuire per ottenere il necessaria unanimità dei consensi.

Salvo sorprese, la partita si chiuderà però con un'anomalia paradossale, quella del povero (e super-indebitato) che paga per i ricchi. Quel tipo di povero è uno solo, l'Italia. Sadismo dei partner? No, soluzione di comodo combinata con la nostra insufficiente determinazione negoziale. Almeno fino a prova contraria.

Uno sconto al nostro paese per riequilibrare il suo ingiusto contributo alle casse Ue costerebbe troppo e non c'è nessuno disposto a farsene carico in tempi di bilanci grami, crescita a ritroso ed egoismi nazionali diffusi. Meglio metterci una pezza lavorando sul lato delle uscite: regalando all'Italia 1 miliardo in più sui fondi di coesione e forse un altro per lo sviluppo rurale. Oltre a un pacco-sorpresa da annunciare al vertice: un sistema di premi anti-disoccupazione giovanile da finanziare attingendo qua e là tra le risorse esistenti.

Tutti ammortizzatori utili, che però lasciano intatto il problema di fondo: il pesante squilibrio strutturale apertosi tra l'Europa e l'Italia che negli ultimi anni è precipitata in basso nella scala della ricchezza Ue. Ma deve fare i conti con un deficit medio di 4,5 miliardi all'anno.

Quando nel 2005 fu negoziato l'attuale bilancio pluriennale (2007-13) il no-

stro indice di prosperità relativa (sul quale si calcola la capacità contributiva degli Stati) era 105, cioè 5 punti sopra la media. Nel 2014, quando scatterà il nuovo quadro finanziario sarà 96, ben 9 punti di meno e 4 sotto la media Ue. Nel 2020, prevede Bruxelles, sarà addirittura 94,5. Tanto per capirsi la Spagna, il cui l'indice segna 92,9, è sostanzialmente in pari con il bilancio Ue, (per colpa del rimborso britannico è in rosso dello 0,01%).

Nonostante il grande scivolone che l'ha espulsa dal club dei ricchi dell'Unione e nonostante il mega-debito che dovrà riassorbire secondo i pesanti ritmi annuali fissati dai nuovi patti europei, l'Italia resterà anche nel prossimo settennato il terzo contribuente netto del bilancio Ue dopo Germania e Francia. Come è e resterà il secondo finanziatore del rimborso inglese e il terzo del Fondo salva-Stati.

Con una grande differenza: l'indice tedesco di prosperità relativa è 125 a fronte di un saldo negativo dello 0,43%. Quello francese è a 109 a fronte di un deficit poco sopra lo 0,30. L'Italia con 96 fa i conti con una media dello 0,28%: cioè accusa un passivo simile alla Francia e a ridosso di quelli di Finlandia e Austria con l'indice rispettivamente a 114 e 129.

Peggio. La prospera Danimarca che sta a 131, argomentando sul fatto che la Svezia con 132 beneficia da anni di una correzione del suo contributo, ha preteso e ottenuto uno sconto finanziato grazie al dimezzamento di quello austriaco. L'incongruenza rispetto alla correzione negata all'Italia è a dir poco plateale.

Lo è ancora di più se si pensa che avremmo un argomento inattaccabile da mettere sul tavolo negoziale: niente meno che l'accordo di Fontainebleau, quello che nel '84 riconobbe un eterno rimborso annuo alla Gran Bretagna, pro-

prio perché il suo contributo alle casse Ue era «sproporzionato rispetto alla sua prosperità relativa».

Forse domani Mario Monti riuscirà in extremis a fare il miracolo di ottenere giustizia per l'Italia correggendone l'iniquo rapporto contabile con l'Unione. C'è da sperarlo perché, se è assolutamente vero che il valore aggiunto della partnership va ben al di là del mero calcolo del dare e avere in vil denaro, è altrettanto vero che l'Europa che impone rigore e sacrifici, non si spende né spende per rilanciare crescita e occupazione, anzi riduce per la prima volta nella storia in termini reali il suo bilancio futuro tagliando con la scure gli investimenti in ricerca, innovazione, reti e fondi alle piccole e medie imprese, non può continuare a lesinare sulla solidarietà fino addirittura a negare un minimo di dovuto aggiustamento contabile a un partner impoverito e fortemente indebitato. Condannandolo a convivere nel prossimo settennato con un deficit annuo vicino ai 4 miliardi, contro i 4,5 medi del settennato in corso.

Certo, si può controbattere, come molti fanno a Bruxelles, che se l'Italia ha un saldo così negativo è anche perché usa poco e male i fondi strutturali. Perché ha accettato in agricoltura la riforma Ciolos che la penalizza fortemente. Tutto vero. Non siamo mai stati dei gran campioni negoziali e men che meno degli attenti fruitori degli aiuti europei. Ma da qui a incassare nuovi tagli al bilancio Ue, la mancata modifica dell'attuale sistema di rimborsi e sconti sia pure con qualche compensazione, cioè da qui ad accettare di concludere la partita con meno Europa e una situazione di bilancio non molto diversa dall'attuale nonostante la perdita di 9 punti di prosperità relativa, sarebbe troppo persino per i palati alla buona degli italiani

